In America.

Piccola collezione « Margherita »

EDMONDO DE AMICIS

IN AMERICA

Disegni di GINO DE BINI

Incisioni di FOLI

ROMA

[illegible]

Via Nazionale, 201

1897

INDICE

Quadri della Pampa

La carrozza correva rapida sull'erba e fra gli arbusti svoltando ogni momento, a nostro capriccio, e descrivendo liberamente grandi semicircoli, senza sobbalzi e senza strepito, come una barca sull'acqua; poichè su quella

campagna sconfinata, simile a una piazza d'armi spianata per un milione di soldati, non c'era una siepe, nè un fosso, nè una pietra. Il vento pampero aveva spazzato il cielo; si vedeva a grandi distanze, nettamente, come in mare; vedevamo degli struzzi, lontano, e dei branchi di cervi, che ci guardavano e fuggivano. Il proprietario della *estancia*, la quale abbracciava più di seicento miglia quadrate, ed era popolata da oltre centomila animali, tra pecore, vacche e cavalli, aveva ordinato il giorno avanti che una gran parte del suo popolo, sparso per i poderi vastissimi, fosse raccolto. E

già da ogni parte della pianura immensa i grandi armenti si avanzavano, e pareva che pullulassero dalla terra; su vasti spazi lontani si vedeva un gran brulichio: enormi macchie rossastre coprivano lunghi tratti dello orizzonte, come se vi fossero sorti all'improvviso dei boschi autunnali, e venivano innanzi lentamente, allargandosi, punteggiate qua e là di macchiettine nere, ch'erano i *gauchos* a cavallo; e dietro agli armenti che si avvicinavano, altri armenti apparivano, lontanissimi, confusi, come nuvoli di cavallette. Tutta quella grande pianura, poc'anzi solitaria e come morta, s'era

fatta viva e parea che si movesse.

Non andò molto che fummo circondati.

E allora fu uno spettacolo bellissimo, un piacere acuto, nuovo affatto per un europeo.

I cavalli andavan di passo sempre svoltando e risvoltando, e la carrozza procedeva tra gli armenti, rompeva quell'onda vivente, nuotava in quel mare caldo e fluttuante di teste e di groppe che si apriva e si richiudeva alle nostre spalle, facendoci come balenare mille macchie nere e bianchissime e sfumature infinite di pelo e miriadi di grandi occhi stupiti; e appena eravamo usciti da una

mandra, che entravamo, nuotavamo in un'altra più vasta e più densa, che ci scaldava daccapo coi suoi mille aliti, e ci ondeggiava tutt'intorno fin dove l'occhio giungeva, rimescolandosi e muggendo, odorosa e fumante. Più oltre ampie distese di terreno biancheggiavano di pecore, e stormi di migliaia di cavalli rigavan di nero il piano verde come linee di eserciti schierati. Agli stessi americani ch'eran con noi sfuggivano esclamazioni di maraviglia davanti a quello spettacolo Ritti sulla carrozza, guardavamo in giro, trasognati, immaginando di veder passare gli armenti innumerevoli di

un antico popolo barbaro, migrante alla conquista di un mondo. Dei branchi di *gauchos*, intanto, cacciavano gli armenti davanti a sè, galoppando e urlando, e in mezzo a quella fuga tumultuosa, agitando per aria le corde, davan la caccia ai tori, li sbrancavano, li circuivano; ed era bello, ci destava un sentimento altero della forza umana il veder l'animale terribile, dopo pochi minuti di corsa sfrenata e di giravolte furiose, colto al laccio, a venti passi, per le gambe davanti e per le gambe di dietro, stramazzare, rialzarsi, ricadere, urtato dal petto dei cavalli, e giacere avvinto e

impotente, in mezzo a un crocchio d'uomini inermi, immobile come morto, rassegnato al ferro che lo castrava. Nello stesso tempo altri *gauchos*, da un'altra parte, insieme coi cavalleggieri dai calzoni rossi della scorta del Presidente, cacciavan freneticamente gli struzzi, i quali divoravan lo spazio a zig-zag, con quelle gambaccie d'acciaio, sfuggendo ai cavalli slanciati a briglia sciolta; e quando, a un mezzo miglio di distanza, parevan raggiunti e circondati, guizzavan fuor del cerchio con una rapidissima svoltata ad angolo acuto, e si lasciavan d'un gran tratto addietro gl'insecutori.

Mentre questo accadeva, dei ragazzi fra i sette e i dieci anni, vicino a noi, figliuoli di *gauchos*, piantati, inchiodati sui cavalli in atteggiamenti superbi, si slanciavano a gara alla corsa perdendosi all'orizzonte dentro a un nuvolo di polvere. *Gauchos* giovani e vecchi, dai toraci enormi, figure strane e belle, che avean del guerriero e del pastore, del torero e del bandito, ravvolti nei *punchos* svolazzanti, con le cinture di monete d'argento e i grandi cappelli di feltro, andavano e venivano intorno alle carrozze, chiamati dal padrone dell'*estancia*, galoppando con alterezza di principi. I soldati ci portavano

a vedere degli armadilli, presi nell'erba, che si torcevano violentemente nelle loro mani; arrivavano dei cacciatori con bracciate di pernici, di colombi sanguinanti, di oche selvatiche palpitanti ancora, che spiravano lì ai piedi dei cavalli, battendo le ali sui fiori. Altri *gauchos*, venuti di lontano, portavan degli struzzi prigionieri, presi con le *bolas*. L'aria risonava tutta di nitriti, di mugghi, di grida, di scalpitii, di belati; per tutto dove si guardasse era moto e forza, lotta e coraggio; era la fecondità, era la ricchezza nella più bella delle forme, la ricchezza di carne e di sangue, un fremito im-

menso di vita sulla sconfinata pianura libera, l'aria d'un nuovo mondo per me; uno spettacolo grande, semplice e antico.

Così passammo varie ore. Il sole stava per tramontare. I *gauchos* diedero la caccia al cavallo selvatico. S'era avvicinata una mandra di migliaia di cavalle. Così si fa questa caccia. Da un branco di puledri che scappano, uno, quello preso di mira, scappando più velocemente, si stacca. Egli ha visto le fatali corde giranti per aria nel pugno terribile dei *gauchos;* — ha capito — fugge, svolta, ritorna, si slancia di qua e di là con una rapidità prodi-

giosa. Ma da ogni parte la sua fuga è inseguita, accompagnata, preclusa; nella direzione di ciascuna delle sue fughe l'implacabile *gaucho* apparisce come uno spettro, col laccio levato. Allora pare che egli impazzisca. Il primo che vidi cacciar così era un bel puledro nero, piccolo, di collo corto, di gambe fini; molto somigliante a un cavallo arabo. Volava. Passò accanto alla nostra carrozza come un fulmine. Un secondo appena lo vidi, e lo vedo sempre! Bello era, superbo, fremente tutto, convulso dall'angoscia e dall'ira, la pancia a un palmo da terra, e la testa eretta e terribile; come un

lampo passò; bello da mandargli un bacio come a una creatura umana, sfolgorante di bellezza disperata ed eroica. S'ebbe appena il tempo di gettare un'esclamazione ammirativa, e già ritornava indietro che pareva portato da un uragano. Tutta la nostra simpatia istintiva di selvaggi inciviliti era per lui, violenta come un impeto di voluttà. Era la giovinezza indomita, era la bellezza, la forza ingenua e libera, l'innocenza selvaggia e felice che sfuggiva alla forza del numero, alla prepotenza, all'interesse, all'astuzia. Noi seguitavamo con affanno la sua pazza fuga; avremmo voluto che

non riuscissero a coglierlo; godevamo delle sue vittorie di un istante. — Eccolo in salvo! — esclamò uno. Era scappato fuori del cerchio, e già lontano. Ma due *gauchos* lo inseguivano volando, roteando per la pampa come aquile per il cielo. — Non lo colgono! — dicevamo. In quel punto un laccio gli prese una delle gambe posteriori. Non importa: volava ancora, radendo l'erba col ventre, lungo e sottile, che pareva trasformato dal volo. A un tratto incespicò. Un altro laccio gli aveva preso una gamba davanti. Spiccò ancora qualche salto, s'imbrogliò nelle corde, scalpitando, e

poi cadde, come colpito da una palla. A una grande distanza vedevamo ansare orribilmente il bel fianco sfinito, condannato oramai alla ingiuria perpetua del calcagno umano.

Eppure quella fuga quella resistenza violenta ch' egli oppose al laccio son poca cosa appetto alla furia con cui si rivolta a chi primo gli salta in groppa. Questo si chiama propriamente « domare il puledro. » La prova pericolosa fu fatta poco dopo da un *gaucho* erculeo, dal gran busto patagonico, arcato di gambe, e chiomato come un barbaro, sopra un puledro preso alcuni dì in-

nanzi, in mezzo a un semicerchio di *gauchos* appiedati, di fattori, di soldati, di servi. Il domatore aveva due speroni simili a due lame di pugnale; il puledro, una sella di pelle d'agnello nero; due *gauchos* a piedi lo tenevano fermo per le orecchie mentre il domatore saliva. Altri due *gauchos* stavano a cavallo in disparte, pronti a cacciarsi a destra e a sinistra dell'animale, appena vinta la prima sua furia, per piegarlo alla rassegnazione con l'esempio vicino dei due fratelli domati. Sull'immenso orizzonte della pampa sfolgorava il tramonto. Tutti tacevano. Pareva di assistere agli apparecchi

d'un duello a morte. — *Valor!* — gridò un maggiordomo. Il *gaucho* spiccó un salto agilissimo e si piantò in sella.....

Mi parve allora di vedere il primo uomo domare il primo cavallo, compresi l'antichissima lotta, conobbi per la prima volta il nobile animale in tutta la sua bellezza, in tutta la terribilità primitiva della sua forza, dell'orgoglio virgineo della sua razza, nata alla libertà, non contaminata ancora dal servaggio. Non parola nè penna può descrivere i balzi formidabili, gli scontorcimenti di serpe e di tigre, le furie di toro trafitto, e i zig-zag ful-

minei, le spaventevoli falcate, e non dico i nitriti, ma gli ululati, le grida quasi umane di dolore e di rabbia, con cui egli si ribella e lotta per rovesciar di sella il suo nemico. Col terrore non si spiega quello scatenamento d'inferno. Pare che egli comprenda e senta un tradimento vile, una prepotenza iniqua, lo strazio e la vergogna di non potersi vendicare sbranando; par che capisca che la sua libertà sta per finire per sempre, che preveda in un punto tutte le fatiche, tutte le umiliazioni e le miserie della ignobile vita verso cui lo spingono le ginocchia di ferro dell'aguzzino scono-

sciuto che ha in groppa. In pochi secondi è mille passi lontano, un punto nero nella pianura; in pochi secondi è qui daccapo, come cascato dal cielo; poi un'altra volta lontano, un'ombra nera in un turbine di polvere, dentro a cui si vedono confusamente i movimenti strani e violenti del cavaliere, sbattuto qua e là come un automa legato alla sella, il quale debba da un istante all'altro esser lanciato per aria e ricader spezzato per terra. È un affaticamento indicibile a vedere, ad assecondare, come si asseconda irresistibilmente con tutti i nervi, quei riscossoni, quei moti epilettici, quegli sforzi

di resistenza sovrumani, che vi fan tremare le budella e saltare il cuore. A un tratto il cavallo vien diritto di lontano sopra di voi come un enorme uccello di rapina che rompa a volo orizzontale sulla preda e tutti cercan rifugio dietro agli alberi; improvvisamente, è svoltato, e ricomincia a turbinare in un piccolo spazio. Il cavaliere, duro incrollabile, con le gambe tese come due sbarre di ferro, batte furiosamente con la frusta; il puledro salta, si rizza, s'attorce come se avesse duplicato il vigore; gli spettatori incoraggiano il *gaucho* con le grida e le risa, e applaudono alla vittoria

imminente dell'uomo; tutti i cavalli sellati, legati agli alberi intorno, si scotono, perchè si ricordano, e scalpitano, fremono, par che minaccino una rivolta. Intanto è fuggito come una saetta il puledro, fuggito di fra mezzo ai due fratelli vigliacchi, che gli si eran cacciati a fianchi a consigliargli la resa. Pare non di meno che le forze gli scemino. Ma subito un nuovo impeto di rabbia e di disperazione lo porta via, ed eccolo daccapo lontano, in cento atteggiamenti fantastici, annaspare pazzamente con le zampe, ora ritto altissimo, ora come accorciato e spezzato, e descrivere per

lo spazio rapidissime curve, come se il vento lo mulinasse, e poi un'altra volta diritto a volo verso di noi. Ma la lotta volge alla fine. Egli chiede soccorso, insulta, singhiozza, minaccia ancora; ma il vigore gli vien meno, il suo galoppo si rallenta, i due cavalli gli si sono rimessi dai lati, il domatore riesce a spingerlo dove vuole. Vinto, spossato, biancheggiante di spuma, grondante di sudore, con l'occhio smarrito e pien di sangue, affretta ancora una volta il galoppo passandoci innanzi, getta ancora un alto nitrito lamentevole, l'ultimo addio doloroso alla libertà, alla pampa stermi-

nata, a sua madre — e poi dispare nel recinto dei servi, — e l'abbominevole oltraggio è compiuto.

Intanto il sole era sparito; gli armenti innumerevoli s'erano andati perdendo da tutte le parti dell'orizzonte. Ancora rimaneva vicino alle case della *estancia*, che formavan come un'oasi abitata in mezzo al deserto della *pampa*, una mandra di parecchie migliaia di cavalli. Si fece allora l'*arreo* di quella mandra. *Gauchos*, soldati, fattori, servi, ragazzi a cavallo misero in fuga e inseguirono quella grande moltitudine equina, vociando, ridendo, rotando le fruste e le corde,

incitandosi a vicenda con le grida e coi gesti, presi da una specie di frenesia gioiosa. La nostra carrozza, tirata al galoppo, li seguiva. Quella mandra di cavalli selvatici in fuga a traverso a quella smisurata pianura solitaria, sulla quale s'alzava già la faccia bianca d'una luna enorme, presentava la immagine confusa e sinistra della rotta d'un esercito atterrito, d'un esercito di Indiani della *pampa esteriore*, che si sentissero alle spalle il fragore incalzante delle artiglierie argentine. Eran qualche migliaio e parean ventimila, parea che coprissero l'intera pianura; era come

una fiumana nera furiosa, uno svolazzio immenso di criniere, uno scalpitio da sembrar che la terra s'aprisse, un nitrito che empiva il cielo. La fiumana irrompente s'allargava e si stringeva, si divideva in torrenti, che si riunivano per tornare a dividersi; degli sciami precedevano il grosso della moltitudine, e poi si lasciavan raggiungere; altri sciami si spiccavano sui fianchi e poi si riconfondevano nella folla; delle retroguardie di centinaia di cavalli raggiungevano l'esercito con improvvise corse precipitose. Quando la mandra si abbatteva a una laguna, una confusione, un tumulto inde-

scrivibile ne seguiva, un ondeggiamento tempestoso di tutta la moltitudine, un rigurgito, una fuga pazza lungo la sponda, un frastuono di nitriti altissimi, di cavalli che chiamavan le femmine, di *madres* che cercavano i puledri, di gruppi di puledrini, dalle lunghe gambe di collegiali; impauriti, smarriti in quel vortice, soffocati da quella ressa disperata; e poi tutta la mandra nell'acqua, immensa e nera a traverso alla laguna argentata, e un rumore assordante delle acque rotte da ventimila zampe fuggenti. E *gauchos*, ragazzi, servi, soldati, dietro sempre a furia, lacerando il ven-

tre alle cavalcature, volando come anime dannate, come in un inseguimento vittorioso di battaglia. E quanto più quella visione s'allontanava da noi, rimasti addietro, tanto più pareva che la mandra ingrossasse, che i cavalli ingigantissero, che la fuga si facesse precipitosa, che il clamore crescesse e si spandesse, fantasticamente spaurevole, fin agli ultimi confini del *mar di terra*. Sparve finalmente la visione e si spense il clamore dietro a una grande onda del terreno, e sulla faccia solenne della pampa imbiancata dalla luna non si vide più segno di vita. Il *mare di terra* si stendeva

intorno a noi immobile e silenzioso, tagliando il cielo chiaro con la sua immensa linea rigida e netta; di là dalla quale la nostra immaginazione sgomenta vedeva ancora la pianura immensa distendersi formidabilmente sotto la luna dai boschi subtropicali di Tucuman alle solitudini gelate della Patagonia.

I nostri contadini

in America.

Conferenza

tenuta a Trieste nel gennaio 1887.

Fra i quattordici stati della Republica Argentina v'è uno stato chiamato di Santa Fè, che riceve la maggior parte dell'emigrazione campagnuola d'Italia, e che ha una forma somigliantissima a quella del nostro paese: la

forma di uno stivale immenso, che appoggia il piede sullo stato di Buenos Aires, e volge la tromba verso le vaste foreste mal conosciute del Gran Chaco, abitate da indiani selvaggi. Questo stato di Santa Fè, bagnato a levante dall'enorme fiume Paranà, limitato a ponente dallo stato di Cordova, lungo — nella sua maggior lunghezza — quanto da Milano a Napoli — e largo — dov'è più largo — quanto da Venezia a Milano, — ha una capitale governativa, Santa Fè, città vecchia e decaduta, e una capitale commerciale, Rosario, giovane e crescente — alla quale af-

fluiscono per il grande fiume navigli d'ogni parte del mondo. Non v'è su tutta la sua faccia nè un monte nè una collina: è una sola pianura vastissima, inclinata verso il mare così leggermente, che le acque vi si trattengono, e penetrano profondamente il terreno, che ne acquista una fertilità maravigliosa. Questa ampia provincia, la quale cinquant'anni fa era un deserto, aperto alle scorrerie degli indiani, che s'avanzavano fino a poche miglia dalla capitale, raccoglie ora le colonie più fiorenti dell'America del sud; di primavera è uno smisurato campo verde, che taglia il cielo

tutt'intorno con una linea rigida e netta; d'estate, un oceano di messi dorate, di cui lo sguardo non trova i confini. Qui, e propriamente nel mezzo dello Stato, si raccoglie il maggior numero dei nostri contadini; i quali vi formano come una piccola Italia, posta alle frontiere della barbarie, sulla riva di quel fiume favoloso che un italiano rimontò pel primo or son quattro secoli. In questa piccola Italia americana io mi sforzerò di farvi vivere un'ora col pensiero, dicendo quanto ci vidi di più notevole e di più bello nei pochi giorni indimenticabili che vi passai.

*
* *

Non mi trattengo a dipinger la natura del paese poichè non ha altra bellezza che l'immensità dell'orizzonte. V'è una cosa sola a notarsi: un bosco bellissimo che si stende fra Santa Fè e la Colonia-Esperanza, tutto *paraisos* e *espinillos*, e grandi ombù — l'albero nazionale dell'Argentina — dalle chiome larghe e graziose: o meglio che un bosco, un parco enorme, pieno di *colombelle della vergine*, mirabili uccelli tutti bianchi, con la punta della coda nerissima, e di cardinali, che si posano a

cinque, a dieci insieme sopra gli arbusti sottili, come fiori vermigli viventi, e fuggono tutt'a un tratto, impauriti dal volo d'un'aquila o dallo scalpitio d'un branco di cavalli. E come alla descrizione del paese sorvolo a quella delle colonie minori — designate molte con nomi italiani — Garibaldi, Cavour, Nuova Torino, Bell'Italia —; colonie che attraversai con un amico piemontese, rapidamente — per arrivare e trattenermi in quella di San Carlos, che è la maggior colonia dei nostri connazionali.

Ed ecco in che maniera vi arrivammo. L'arrivo fu uno

degli episodi più inaspettati e più gradevoli del nostro viaggio ed io lo racconto perchè val meglio d'ogni discorso a dare una prima idea dello spirito e degli usi delle colonie.

∴

Andavamo da parecchi giorni per quella pianura senza fine, accompagnati da un signore argentino, fondatore di varie colonie, e venivano dietro di noi, in calesse, due contadini piemontesi, che ci si erano uniti nella colonia del Pilar, dicendo a me: — Dove va *chiel* (lei) andremo anche noi, fino

al giorno del suo imbarco sul Paranà. — Era un giorno d'aprile, ossia di autunno, verso sera. Avevamo sbagliato strada più volte; la colonia di San Carlos era ancora lontana; i cavalli cadevano dalla stanchezza; non si sarebbe arrivati che a buio, e questo ci rincresceva. Perchè è triste il viaggiar la sera per quella pianura sterminata e solitaria, poco diversa all'aspetto, in quell'ora e in quella stagione, dalla pampa selvatica. Il sole toccava già l'orizzonte. Da molte ore non incontravamo più alcuno, non si vedeva una casa da alcuna parte. Le nostre due carrozze

erano come due barche perdute sulla faccia d'un mare morto, e in quell'andar lento e silenzioso su quel tappeto d'erba infinito, anche noi tacevamo, da molto tempo; quando il nostro amico argentino, guardando all'orizzonte, vide un nuvolo di polvere, e appuntato il canocchiale, disse queste parole, che ci diedero una scossa: — Mi par di vedere una bandiera. — Chi poteva essere? Dentro il nuvolo di polvere vedemmo una macchietta nera, poi due, poi altre: pareva una fila di carri. Sferzammo i cavalli. — Signori — esclamò l'argentino: — È la bandiera

del vostro paese! — In pochi minuti fummo a dieci passi dal primo carro, che si fermò — ci fermammo — tutto il convoglio fece alto. Erano dieci *volante,* carri agricoli lunghi, a quattro ruote, leggieri e dipinti a vivi colori, tirati ciascuno da due cavalli, ornati di nappe rosse e di fronde; il primo carro con la bandiera; tutti e dieci pieni di coloni italiani, contadini, operai, bottegai, artefici, la maggior parte piemontesi. Tutti saltarono a terra e ci corsero incontro, gridando: — San Carlos! Dov'è il nostro *compatriotta?* — Ah! che importava ad essi che il compatriotta fosse un

povero personaggio, indegno per sè di quella grande cortesia: era un figliuolo della loro grande madre lontana, al quale i figli del paese, gli argentini, avevano fatto cortesia, e quella cortesia era andata diritta a loro, che ne sentivano alterezza e glien'erano grati

Il loro *compatriotta* si slanciò giù dalla carrozza dicendo *grazie* in cuor suo; e non ci fu bisogno ch'egli parlasse: essi lo capivano che tutta l'anima sua traboccava di simpatia e di gratitudine per loro, bravi e buoni fratelli, che a cinque mila miglia di lontananza gli

facevano sentir l'alito e la carezza della patria.

— Lei è in casa suá! — disse quello che pareva il capo della comitiva — A San Carlos! — gridarono gli altri, e tutti risalirono sulle volante. Le fruste schioccarono, i cavalli si slanciarono al galoppo, s'alzò un coro di voci allegre e di risa, — si divorava la via — e pareva mutato il mondo ai miei occhi.

*
* *

Nessuno parlava da principio, nella prima volanta dov'erò salito, in mezzo a cinque o sei agricoltori, tutti vestiti puliti, con le barbe fatte. Ri-

devano, si fregavan le mani, come per dire: — Ora si starà allegri. — Poi cominciarono a chiamarsi da un carro all'altro in piemontese e in lombardo, accennandosi a vicenda di non lasciar spezzare la fila, per fare una bella entrata nella colonia. I miei vicini mi battevan le mani sulle ginocchia con familiarità amorevole, dicendomi: — Ora non è più in America; è nel suo paese, in Piemonte; anzi, in famiglia. — Vedrà — dicevano — la colonia di San Carlos. Là siamo tutti *patriotti*, migliaia di piemontesi, la più bella colonia di Santa Fè. Lo condurremo domani all'uscita

della messa grande. — Migliaia di piemontesi, in fatti; nel consiglio comunale si parla piemontese; i tedeschi, gli inglesi, i francesi che hanno affari con la colonia, bisogna che imparino il dialetto, e lo imparano. Ma avrei visto ben altro. I cavalli volavano; in pochi minuti s'arrivò alla piccola colonia del Sauce, dove sono parecchie famiglie d'indiani. I carri si soffermarono. — Stia a sentire — mi disse il mio vicino di destra; e voltandosi verso una vecchia indiana, ravvolta in un mantello di cento colori, una strana faccia color di terra, cogli occhi obliqui e fissi, e un sor-

riso di fattucchiera: Credete che avremo la pioggia, *cina*? — le domandò L'indiana rispose in piemontese: *mai pi! mai pi!* — Vede — mi rispose trionfante il vicino —, anche g'indiani! — E non ero ancora rinvenuto dalla meraviglia, che tutto il convoglio s'era rilanciato di corsa a traverso alla campagna deserta, più rumoroso e più festoso di prima. Al calar della notte s'arrivò a San Carlos, nelle case brillavano i lumi, le famiglie erano sugli usci, i ragazzi gridavano: — *A son si! a son si!* — I carri fecero un doppio giro rapidissimo intorno alla piazza, in mezzo ai saluti degli amici e dei

conoscenti, e poi s' arrestarono davanti a una piccola casa, dove una buona donna alessandrina e suo marito colono m'offersero l'ospitalità con queste cinque carissime impagabili parole che non sentivo più da tanto tempo: — *Cerea, monsù: ca vena avanti.*

*
* *

Là entraron tutti, e fu una conversazione calorosa di molte ore, durante la quale mi fecero tutti a una voce la storia della colonia, che alcuni dei presenti avean visto nascere, circa a trenta anni prima. Allora non era

che un vasto piano incolto, corso da mandre di bufali e di cavalli selvatici. I principii furon difficili. Gli assalti degli indiani e sette invasioni di cavallette in sette anni successivi, misero i coloni a durissime prove. Ma il lavoro infaticabile, l'audacia disperata e la feracità grande del terreno finirono a vincerla. Ora è una delle colonie più prospere del paese, ricca di belli edifizi e di molini, ricchissima di macchine agricole, abitata da un gran numero di famiglie salite in pochi anni dalla povertà all'agiatezza. Nei primi tempi vi sorsero discordie religiose che ebbero per effetto la fon-

dazione di tre villaggi vicini, in uno dei quali si raccolsero gl'indifferenti, in un altro i protestanti, nel terzo i cattolici. In questo eravamo arrivati. Nuovissimo è per un europeo l'aspetto di quei villaggi o *plazas*, come le chiamano, che sono il cuore della colonia, il quartier generale di quella popolazione invisibile, diffusa a grandi distanze, come un corpo d'esercito disseminato in un gran numero di piccolissimi « distaccamenti ». Non è un villaggio nè una città: noi non abbiamo nulla di simile. È il tracciato d'una città grande, o come una pagina d'appunti, con parole

e frasi qua e là, separate da grandi lacune: una sola vastissima piazza rettangolare, circondata da piccole case rosse o bianche, d'un piano solo, tra le quali si aprono le imboccature di grandi vie che non esistono: — case di borgata, vie di metropoli —; uno sciupio principesco di spazio —; una semplicità primitiva di forme e di colori — luce a torrenti — e l'aria della pianura infinita: — non so che di giovanile e d'ardito, che parla di libertà e di speranza. Là è la casa municipale — il giudice di pace — il medico —; c'è la scuola, a cui accorrono i ragazzi a cavallo;

poche botteghe, e una chiesa modesta, dove vengono i coloni la domenica, da grandi distanze, in *volanta*. I giorni di festa c'è folla la mattina e un po' di brulichio fino a sera; tutti gli altri giorni una pace di convento, e il silenzio immenso della campagna.

*
* *

Avevano avuto ben ragione di dirmi: — Bisogna veder la mattina della domenica.

La mattina dopo, all'ora della messa, i miei nuovi amici mi condussero su per uno stradone fiancheggiato

d'eucalipti e di pioppi, che va dal villaggio cattolico agli altri due. Mi dicevano: — Vedrà che le farà *un certo effetto.* — E infatti, appena fummo sulla via, battuta da un bel sole tepido d'autunno, vedemmo venir giù di corsa carri dietro carri, a cinque, a dieci di fila, carichi di gente: famiglie intere, nonne, vecchi, ragazze, madri coi bimbi in collo, nidiate di fanciulli; ogni venti passi contadini a cavallo, e anche donne, piantate in sella a modo degli uomini; tutti vestiti a festa; quasi tutti piemontesi. Li riconoscevo ai panni. Erano quelle giacchette di velluto nero, quei larghi

cappelli scuri, quei fazzoletti da capo, quelle cuffie, quei giri di collane, quei colori; ma sopra tutto quei visi, quegli atteggiamenti; erano i nostri massari, le nostre balie, le nostre filatrici; erano i coscritti del Canavese e del Monferrato: era il Piemonte vivo e genuino che ci veniva incontro, sotto quel bel cielo d'America, fra quelle due striscie di terreno lavorato a orto, che pareva la nostra campagna. Oh cara e bella visione! La mia immaginazione ingannata cercò per un momento all'orizzonte le piramidi bianche delle Alpi; mille ricordi dell'infanzia e della

adolescenza m' inondarono l'anima tutti insieme; e mi parve d'aver ripassato a volo l'Atlantico, come in un sogno, e che tutto dovesse da un punto all'altro tramutarsi o sparire.

E non finivan mai di passare. La fila dei carri rigava di nero la strada fin dove arrivava la vista. Ad ogni nuova *volanta* era un piacere nuovo per noi, un soffio di aria del Monviso che ci accarezzava la fronte, una nota amorosa della voce della patria che ci rimescolava il sangue nel cuore. — È una soddistazione, non è vero? — mi disse uno dei coloni, guardandomi in viso. — Ma

non bisogna perdere l'uscita della messa. — E per non perderla tornammo indietro. Tutt'intorno alla piazza c'erano centinaia di *volante* e da un lato una lunga fila di cavalli sellati, con le sottopance tricolori. La chiesa era piena affollata; molti contadini stavano a sentir la messa fuor della porta, in ginocchio e in piedi, col cappello sul petto. — Aspettiamo qui — mi dissero i compagni. — Ora vedrà. Appena usciti le verranno tutti intorno a domandar notizie del paese. Abbia pazienza, povera gente. A loro farà piacere.

.˙.

Poco dopo incominciò l'uscita, affollata e lenta. Rividi da vicino tutti quei visi, quei fazzoletti, quelle collane, uno sciame di ragazzi e di bambine che si chiamavan per nome tra la folla coi diminutivi e le storpiature usuali dei nomi piemontesi; e riconoscevo le pronuncie del pinerolese e dell'alessandrino, delle valli del Po e della Dora, ancora schiette come nella patria. Alcuni, chiamati dai miei compagni, cominciarono ad avvicinarsi; in pochi momenti n'ebbi intorno una calca. Non ebbi

bisogno d'interrogar nessuno. Mi dissero l'un dopo l'altro di che paese erano. — Come vanno le cose *giù di là*? — mi domandarono molti. — Che notizie ci porta? — Alcuni mi chiesero notizie dei loro parenti come se venendo io dall'Italia dovessi naturalmente conoscerli e averli veduti. Altri rimanevano maravigliati, e ridevano di soddisfazione tra loro, udendomi dire il nome di un vecchio sindaco o d'un antico segretario comunale del loro villaggio. Poi mi rivolgevano mille strane domande molti insieme: — Se ero venuto per comprar delle terre – se sapevo che fosse terminato un certo

tronco di tramvai a vapore nel loro circondario in Italia — se avevano già congedato la classe del 1861 — se era morto un certo viceparroco d'una certa borgata. — Ma ditemi voi — interruppi — come vi trovate qui in America? — Fu una confusione di risposte curiosissima: parlavano ad alta voce venti in una volta. Chi si lagnò del vino, chi degli avvocati, chi degli accaparratori del grano, chi della strada ferrata delle colonie che non si faceva mai. (Ora quesra strada è compiuta). A poco a poco pigliavano confidenza. Un colono mi chiese un consiglio riguardo

a una sua lite. Una contadina friulana mi domandò se volevo portare una lèttera in Italia a un suo fratello carabiniere. — Ha fatto bene a venirci a trovare — dicevano — toccandomi una spalla o stringendomi un braccio. — Venga un po' a bere un bicchiere nelle nostre baracche. Resti un po' qui con noi qualche mese, per vedere! — E mentre i più vicini parlavano, i lontani, immobili, sporgevano il viso per sentire, e tenevan gli occhi fissi su di me, con una certa espressione di stupore, come se la presenza di quel concittadino arrivato di fresco dalla patria svegliasse in

loro dei ricordi, dei pensieri nuovi e confusi; come se avessero qualche cosa nell'animo, che avrebbero voluto, ma che non osavano o non sapevano dirmi.

∴

Passai qualche giorno fra di loro, girando di casa in casa. E ne conobbi dei personaggi singolari. Trovai degli antichi bersaglieri di Crimea con la barba bianca e dei contadini che avevano sul corpo cicatrici delle nostre battaglie dell'indipendenza e ferite di lancia indiana, toccate nelle ultime scorrerie delle tribù del Gran Chaco. E in-

tesi delle autobiografie maravigliose d'emigrati passati per la trafila di cento mestieri — sguatteri, barcaroli, coristi, portinai, agricoltori—; d'altri che avevan già corso rischiose avventure nell'interno del Brasile o nelle republiche della costa del Pacifico —; di alcuni che, arrivati in America miserabili e già vecchi, avevano con un coraggio prodigioso ricominciato la vita, ammucchiato un capitale e creato una nuova famiglia, la quale si trovava sparpagliata dalle rive del Fiume Rosso alle rive del Fiume Nero. Parecchi anche mi fecero dei racconti drammatici di ritorni,

o meglio di fughe miserande da lontane colonie fallite, viaggi di centinaia di miglia a piedi, con le donne, coi bambini e con gli animali, sotto il flagello di pioggie implacabili, o travolti da quei terribili uragani della Pampa che soffiano per lo spazio di 30 gradi di latitudine dalla vallata delle Amazzoni fino al confine della Patagonia. Pochi — ma non pochissimi, eran riusciti a mettere insieme in dieci o quindici anni delle proprietà del valore di ottanta, di cento mila lire, e avevan delle somme ragguardevoli alla Banca. E là come altrove m'occorse questo di notevole: di ritro-

vare, cioè, tra i riusciti meglio, non pochi uomini rozzi e lenti, d'intelligenza mediocre, e di parola stentata, dei quali non avrei fatto alcuna stima all'aspetto; e ridotti invece in quasi povere condizioni uomini di mente aperta e viva, dotati di varie e felici attitudini, ed anche animosi e operosi. E la differenza derivava, naturalmente, da ciò: che i primi avevano lavorato per quindici o vent'anni sempre sulla stessa via, con un'idea sola nel capo, riafferrandosi ostinatamente a quell'idea dopo ogni rovescio; mentre gli altri, più fidenti in sè perchè meglio dotati dalla natura,

s'erano presto stancati d'ogni tentativo non immediatamente riuscito, e lanciati con nuove speranze in una nuova via, per abbandonarla poi ai primi ostacoli, per la ragione medesima che avean lasciato la prima; e così eran rimasti principianti perpetui. Perchè anche là, in quella che si chiama la terra delle avventure, la vince quasi sempre sopra l'ingegno mutevole la volontà pertinace.

.·.

Del rimanente, i principii sono eguali o simili per quasi tutti gli emigranti agricoltori. Il contadino arriva là,

o chiamato da parenti o da amici già stabiliti, nel qual caso le maggiori difficoltà sono appianate, — o vi arriva sconosciuto e alla ventura... Perchè non è credibile con che animo si slanciano da un mondo all'altro, senza un'idea nè delle distanze, nè dei luoghi, confondendo il Chili con l'Argentina e l'Uruguay con la Bolivia, cercando amici o parenti, che stanno a mille miglia dalla costa, coll'unica scorta d'un indirizzo malamente scribacchiato sopra un foglietto lacero che tengono in tasca in mezzo alle ultime ricevute del loro padrone europeo! Arriva il contadino alle colonie con

pochi soldi e un involto di panni, e quasi sempre, se cade in una colonia avviata bene, trova compaesani o stranieri che gli danno ricovero e pane fin che si sia riavuto dallo sbalordimento del viaggio e abbia trovato lavoro. Se arriva prima del raccolto del grano, trova facilmente lavoro sull'atto, e più durante il raccolto, quando si ricercan braccia da ogni parte. Campa così il primo anno, lavorando da giornaliere, con un sufficiente compenso. Nell'anno seguente, secondo il numero delle braccia di cui può disporre la sua famiglia, piglia una o più *concessioni* di terreno a mezzeria, rice-

vendo dal proprietario gli animali e gli strumenti. In due, in tre anni, se le annate son buone, mette tanto da parte da comprar prima gli utensili e il bestiame, e poi un pezzo di terreno da coltivare per conto proprio. Prende questo terreno, come suol dirsi, a respiro; la fortuna aiutandolo, lo paga a poco a poco; e poi lo accresce di nuovi acquisti; e, fatti questi, dà *a mezzeria* i primi a nuovi venuti, come con lui fu fatto: e così via via. Procedono in tal modo la maggior parte. E quel che agevola un tal processo è il prezzo mite e la fecondità giovanile del terreno, netto

di sassi e aperto al sole da ogni lato, la gravezza minima dell'imposta, la minor cura che richiedon gli animali, lasciati liberi; — e lo impulso nuovo e gagliardo d'attività che viene anche alle più pigre nature dal trovarsi là in un continente sconosciuto a cominciar una lotta nuova per l'esistenza, davanti a mille esempi di rapida fortuna, in mezzo a una società impaziente di conquistatori, in una vasta libertà di spazio e di vita che rammenta l'infanzia del mondo.

*
* *

Ho detto: gli esempi di rapida fortuna. E dev'esser viva infatti, se debbo giudicarne da quella ch'io n'ebbi, l'impressione che producono nei nuovi arrivati i coloni che han fatto fortuna! Io non riconoscevo più in loro i contadini piemontesi. È una trasformazione stupefacente. Gli abiti, i visi erano ancora quelli; ma tutto il rimanente era mutato. I visi stessi avevano non so che di più aperto e di più simpatico; i modi non so che di più sciolto e di più cordiale. Pareva che, rotto come l'involucro che le

teneva compresse, tutte le loro facoltà dell'intelletto e dell'animo avessero avuto uno svolgimento inatteso. Avvezzo al lamentio, al malcontento eterno dei nostri, diffidenti sempre o fintamente ossequiosi coi signori, con qualcosa di contratto e di chiuso, ignari e indifferenti a tutto ciò che non tocca il loro interesse immediato, rimanevo stupito al veder dei lavoratori trattarci da pari a pari con una disinvoltura allegra e cortese, al sentirli ragionar d'amministrazione e di politica, far dei brindisi nei banchetti, esporre dei progetti di riforma delle scuole elementari, e rivol-

germi intorno al loro paese delle interrogazioni che nessun di loro, in Italia, non avrebbe mai nè fatte nè sognate! Ho conosciuto dei personaggi curiosi, assolutamente nuovi per me, specie per un certo misto d'affabilità e d'aria d'importanza. Un contadino mi disse all'orecchio, gravemente: — Dica in Italia che vengano, che qui quello che ci manca, son le braccia: le teste... ci sono! — E alludeva evidentemente alla testa propria. — Un altro mi domandò con un sorriso bonario insieme ed arguto, con cui voleva farmi capire che aveva generosamente soffocato nel-

l'animo suo un antico rancore di contribuente: — Ebbene, che cosa fa il nostro Quintino Sella? — Parecchi anche mi tiravano in disparte e mi domandavano con cert'aria inquieta e premurosa: — E così — dica un po' — fra di noi — quest'Italia, come va? è rispettata? è forte? è in buone mani? — Perchè questo è il grande, il consolante mutamento che s'è operato in loro. Il sentimento della patria, che mentre erano nel proprio paese, o sonnecchiava in essi, sotto l'ansia continua del come campare, o era perduto nella confusione dei due concetti della patria e del governo, —

del governo che scemava il pane con le tasse e toglieva i figli con la leva, — questo sentimento s' è risvegliato, vivificato in loro dopo che per loro la patria non è più che una memoria della giovinezza, dopo che hanno inalberato essi medesimi sulle loro case e visto sventolare in mezzo alle bandiere d'altri popoli la propria bandiera, dopo che il loro amor proprio d'italiani s'è trovato di fronte e talvolta alle prese con l'alterezza nazionale di altre genti. E per questo la immagine dell'Italia si presenta a tutti loro sotto un novo aspetto, illuminata e come parlante per la prima

volta, e non nella forma del villaggio o della provincia, ma dello Stato. E quanto più tempo passa, e tanto più quell' immagine si rischiara e parla più alto. In tutti, e specialmente nei vecchi e nei più colti, ho trovato un concetto ingigantito della bellezza della natura, dell'importanza degli avvenimenti, della trasformazione delle città, della potenza del loro paese lontano. E benchè quasi tutti fossero partiti forzatamente dalla loro terra, non portando con sè che ricordi di stenti e di dolori, non v'è uno di loro, uno solo, da cui abbia inteso una parola amara contro

la patria. Ne trovai bensì più d'uno che, a quattr'occhi, fraternamente, lagnandosi che non fosse ancora risolta, per rispetto all'obbligo del servizio militare, la questione della nazionalità dei figli di italiani nati in America, mi disse con voce commossa: — Come ho da aggiustar quest'affare, signore? Io non mi muoverò più di qua; ma non voglio che il mio figliolo sia disertore! Lo facciano un po' sentire laggiù alla Camera dei deputati che ci tolgano questa macchia di dosso.

*
* *

Due difetti osservai. Il primo è questo. O sia con-

'seguenza dell' abitudine antica, di non lasciar vedere lo scudo al prossimo bisognoso da cui eran circondati o un resto dell'antico ereditario terrore del fisco, notai nei fortunati uno studio inquieto e costante di nascondere la propria agiatezza Mentre le case dei coloni tedeschi ed inglesi, anche meno agiati, . sono imbiancate e adorne, in qualche maniera, anche dentro, quelle dei coloni italiani sono per lo più rozze di dentro e di fuori, e in ogni cosa non necessaria, trasandate. Levato il lusso della *volanta* e dei cavalli, essi non vivono diversamente, in apparenza, da

come vivevano al loro paese. E nulla di più lepido dell'ostinazione con cui l'uno negava all'altro, in presenza nostra, d'essere un proprietario facoltoso. Stillavano ogni sorta di cavilli. Quelle date terre le avevano, sì, ma... non erano ancora tutte pagate; oppure... c'era l'imbroglio d'una lite...; ovvero, le ultime annate erano state una vera rovina. Alcuni, diplomatici, quando si domandava loro: — Come vanno i vostri affari? — non potendo dire: vanno male, non volendo dire: vanno bene — rispondevano: — *Va bene la salute.* —

Ricordo anche un tale che,

dovendo confessare di esser possessore di venti concessioni di terreno, soggiunse subito: — Ma non ne sono padrone io solo! — e avendogli io chiesto chi fosse l'altro, credendo che accennasse ad un comproprietario, mi rispose: — È mia moglie. — Ed erano questi contadini che parlavano poi tra loro di mettersi d'accordo per far venire espressamente un maestro da Buenos Aires, pagato senza parsimonia, a istruire i loro figliuoli. E se qualcuno si lasciava sfuggire un'espressione di compiacenza per aver fatto fortuna, un'occhiata rapida e severa della moglie lo faceva

rientrar subito nella dissimulazione dell'agiatezza. Questo uno dei difetti. L'altro è più spiegabile.

Non esiste fra di loro l'odio delle classi superiori, poichè queste son fuori del loro mondo: i *signori* non abitano nella loro casa e sul loro capo; non li vedono e non hanno a che fare con essi. Ma c'è nei meno fortunati un'amara, irosa gelosia contro chi fece fortuna, più amara, più irosa che non sia tra poveri e ricchi in Europa. E dico: è spiegabile, perchè si son visti tutti, per un certo tempo, nelle medesime condizioni, son partiti dalla povertà insieme, e lo spettacolo.

della superiorità dei compagni è reso più doloroso dal ricordo recente dell'eguaglianza.

Ma l'uno e l'altro difetto è largamente compensato da una comune virtù, che è uno spirito di carità ammirevole, — agevolato in parte, si capisce, dalla maggior agiatezza comune —, ma prodotto principalmente da un sentimento più vivo di fratellanza in quella grande lotta di pochi contro l'immensa natura, e da un più delicato sentimento della dignità nazionale, provocato dalla presenza d'altri popoli. Quando una disgrazia precipita una famiglia nella miseria, gli

amici vanno in giro per la colonia con la *volanta*, e in pochi giorni riportano alla casa sventurata un tesoro, tanto da campar per un anno, quasi sempre. E questo, è dovere il dirlo, non segue soltanto nelle colonie di nazionalità unica; ma pure nelle colonie miste, in quei maravigliosi umani, dove, passando di podere in podere si passa di nazione in nazione, e si trova il colono tedesco accanto al lombardo, l'irlandese vicino al belga, il basco in faccia al russo, e ad ogni miglio di strada cambiano le strutture dei visi, il colore degli occhi e dei capelli, e gli usi casalin-

ghi e il linguaggio: e tutti si comprendono in una lingua unica, e vi regna la pace e l'armonia.

.·.

Certo, anche là, di molte cose si lamentano, e con ragione. Del governo prima di tutto. La costituzione argentina è senza dubbio una delle costituzioni più liberali del mondo; ma è come la bella facciata moderna d'un edifizio, che dentro in parte non è terminato, in parte racchiude ancora dei ruderi del medio evo; poichè « un medio evo può chiamarsi, in fatti, tutto quel periodo di

tempo, durante il quale i vari elementi disparatissimi di quella società embrionale cozzavano violentemente e confusamente fra loro prima di quietarsi, presso a poco, nella forma repubblicana federativa. » Il progresso civile non potè tener dietro di pari passo al progresso economico. Il governo è quale può darsi in un popolo, la cui storia è stata, dalla guerra d'indipendenza in poi, una successione quasi non interrotta di guerre civili, e una lotta quasi continua con la barbarie, tramezzate da un dispotismo feroce di diciott'anni. L'organismo governativo agisce come agi-

rebbe quello d'un popolo errante; verso una meta prefissa, ma errante. I coloni si lagnano del governo nazionale e del governo provinciale, troppo più occupati delle lotte politiche che delle quistioni amministrative; dei commovimenti interni, che turbano troppo sovente il loro lavoro, e ne mettono in pericolo i frutti; si lagnano delle crisi finanziarie, prodotte da sperperi insensati, o, come l'ultima, da un errato sistema monetario; si lagnano che l' opera data alla diffusione dell'istruzione pubblica rimanga troppo addietro al rapido allargarsi del territorio abitato. V'è di

più. « Alcuni dei più onesti
« e sapienti fondatori di co-
« lonie affidano le loro vaste
« imprese ad esecutori di se-
« conda mano che non hanno
« nè i loro scrupoli nè i loro
« intendimenti ». Le autorità
giudiziarie, si comprende, in-
clinano a favorire i figli del
paese. Gli agenti della forza
pubblica, raccolti fra ogni spe-
cie d'elementi sociali, non si
portan sempre in modo degno
d'un governo libero e civile. E
questo non è tutto. L'argen-
tino è generoso, fuor di
dubbio, ha tutti gli impeti
violenti e nobili della giovi-
nezza spensierata e cavalle-
resca, è franco, gioviale, o-
spitale ; — ma ha pur sem-

pre, nè si può fargliene carico, l'orgoglio di signore primo della sua terra; guarda un po' dall'alto tutta quella povera gente che dovette abbandonar la patria per andar a cercar la vita sopra la sconfinata pianura ch' egli conquistò e le concede; e un vago timore d'esser soverchiato dalla popolazione immigrante gli fa sentire spesso il bisogno di rimettere al posto, con una parola altera, i suoi ospiti; e se il nome di *gringo* ch'egli dà allo straniero non ha più il significato mortalmente ingiurioso che ebbe un tempo, serba però ancora una sfumatura leggiera di disprezzo

che lo ferisce nel più vivo del cuore. Non sono oppressi dalle leggi i nostri coloni; — ma, pure quando non hanno occasione di cozzi o di conflitti, sentono qualche cosa dintorno e sopra di sè che dice loro continuamente: — Voi non siete in casa vostra. — E aggiungete che risenton tutti gl'inconvenienti della esigua forza collettiva della colonia italiana, la quale è bensì la più numerosa, ma non certo la più influente, e perchè è la più sparsa tra le città e le campagne, e perchè formata nel maggior numero dalle classi men colte, e non sorretta da società poderose, e non le-

gata che da scarsi commerci con la patria; ed anche perchè la disparità dell'indole e dei lavori è cagione d'una deplorevole mancanza d'unìon morale tra le immigrazioni delle due parti estreme d'Italia.

⁂

Per queste ragioni anche i fortunati rimpiangono non di rado il loro paese, e parecchi vi fanno ritorno, o per qualche tempo soltanto o col proposito di non più abbandonarlo. Ma ecco che cosa segue loro nella più parte dei casi. Tornati che sono, oltre alla tristezza di vedere,

dopo tanti anni, tante cose mutate, e tanti vuoti fatti dalla morte —, oltre al rammarico di non ritrovare la patria rispondente in tutto all'immagine abbellita che ne avevan di lontano — avvertono ben presto, con loro maraviglia e dispetto un mutamento grande nella propria condizione sociale. Laggiù, come coltivatori della terra, abitatori di una parte di mondo rifatta da loro, non avevano alcuna classe di cittadini immediatamente sovrapposta alla propria: qui invece si risentono daccapo sulle spalle tutto l'edifizio gerarchico della società antica. Là coloni, agiati e membri del

l'amministrazione comunale, contavan per qualche cosa, erano, e per gli averi e per un certo grado d'istruzione, tra i primi della cittadinanza; qui si ritrovan di nuovo, per l'uno e per l'altro rispetto, tra gli ultimi. Non possono imbrancarsi tra i signori, si trovano spostati tra i contadini. Rimangono come impacciati, uggiti dalla mancanza di spazio, dalla vita gretta, urtati da mille consuetudini e idee a cui non erano più avvezzi da tanto tempo. Provano il disagio — per servirmi d'un paragone che intesi da loro — di chi assuefatto a vestir panni larghi e sciolti, si trovasse

stretto in un vestito misurato scarso alla sua persona. E cominciano, per risentimento, a magnificare quel mondo da cui son tornati; poi, a poco a poco, lo vedono realmente migliore di quello che lo giudicano, — e dopo lo desiderano e infine vi rivanno. Il perchè ne trovai molti che si proponevano di ritornare per sempre alla loro patria tra quelli che non v'eran più ritornati dopo la partenza; ma non ne trovai tra quelli che, per qualche ragione, vi avevano fatto un breve ritorno. Questi ci parlavano della patria con affetto, con tristezza talvolta; ma, fissando gli occhi su quel gran-

de orizzonte da cui avean visto sorgere il sole d'una seconda vita, pareva che dicessero: — La terra dove siamo nati, quella ci rimarrà sempre nel cuore; ma il nostro ultimo respiro, ma le nostre ossa l'avrà questa, dove son nati i nostri figlioli, questa che, conquistata dai nostri ospiti sopra la barbarie, fu riconquistata da noi sulla natura.

.:.

Questo sentimento, si comprende, è assai meno vivo nelle donne che negli uomini Parlai con molte, girando col mio amico piemontese

dall'una all'altra di quelle piccole case rustiche sparse per la campagna, dove le trovavamo intente alle loro faccende, mentre i mariti erano al lavoro. Quasi tutte ci raccontavano i loro affanni dei primi giorni, che erano stati i più terribili. Quello che più d'ogni cosa le aveva sgomentate era lo spettacolo di quella immensa pianura nuda che si stendeva loro d'intorno da ogni parte come un'oceano. Ah! — dicevamo i primi giorni — meglio un pezzo di pane in Piemonte che esser signori qua! Non ci faremo mica vita lunga in questo paese! — E piangevano, e avrebbero voluto

ritornare in Italia subito, a qualunque rischio, con qualunque sacrifizio. Poi, a poco a poco, s'erano abituate, ma a stento. — Ora gli affari ci vanno meglio — mi dicevano — ma tanto i nostri pensieri, le nostre affezioni son sempre là, dove abbiamo lasciato i nostri morti. — E ci mostravano ricordi di famiglia, fotografie ingiallite, ciocche di capelli appese in quadretti alle pareti, in mezzo ai ritratti di Garibaldi e di Vittorio Emanuele, e dei fogli di vecchi giornali illustrati, con l'immagine dell'Italia coronata di torri, appiccicati agli armadi. Una si scusò di non aver messo

fuori la bandiera italiana, come avevan fatto le altre, dicendo che il vento glie l'aveva stracciata, e stava appunto ricucendola, con molta cura, sulle proprie ginocchia. Mi ricordo dell'esclamazione appassionata di una povera piemontese, di cui c'era stato detto che soffriva compassionevolmente del mal del paese: quattro povere parole che valevano un poema sulla nostalgia. Capitatole davanti all' improvviso, le domandai di che parte d'Italia fosse. Mi rispose sospirando: — di Pinerolo — Io vengo da Pinerolo! — le dissi — *Ah! Santa Maria Vergine!* — esclamò giungen-

do le mani; e per qualche momento non aprì più bocca. Alcune ci mostravano con compiacenza i quaderni di scuola dei loro ragazzi, che scrivevano già in italiano e in spagnuolo, poichè l'insegnamento dello spagnuolo è obbligatorio. Parecchie avevano delle ragioni particolari di rammarico: l'una di non aver tempo a coltivare un po' d'orto, come in Italia, dove aveva tanta bella lattuga e tanti bei ravanelli; l'altra di non poter barattare quattro parole con le amiche, a cagione delle grandi distanze, le quali, infatti, rendono assai difficili nelle colonie i piaceri del crocchio e

del cicalìo femminile. Ne trovammo anche più di una che si lamentava della chiesa povera, delle rare funzioni religiose, del poco tempo dedicato generalmente « alle cose dell'anima. » *Trigo, plata plata, trigo* — ci disse una buona lombarda — grano, denaro, denaro, grano — e non si parla mai d'altro; che Dio ci perdoni! Come finiranno questi paesi fa spavento a pensarci. — E quasi tutte desideravano di ritor nare in patria, prima di morire, almeno una volta, almeno per un mese, per rivedere il padre e la madre, il villaggio, quell'angolo del cimitero, quella valle, quelle

montagne. E non si può dire l'espressione dello sguardo lungo col quale ci dicevano addio, un addio muto, pieno di una tenerezza e d'una mestizia di cui non eravamo l'oggetto noi; ma che ci toccava più intimamente per questo. Più d'una, per istinto gentile, sospingeva i ragazzi verso di noi ad augurarci buon viaggio e dicendo, — *Date un bacio a questo signore che ritorna al nostro paese.* — E usciva fuori dell'uscio per vederci andar via. E quella povera contadina italiana vista di lontano, con un bimbo in collo nato sul Paranà, con altri figliuoli attorno nati in Italia, davanti a quella po-

vera capanna solitaria su cui sventolava la bandiera nazionale, in mezzo alla sconfinata pampa d'America, rappresentava per noi l'amor di patria e la santità della famiglia nella forma più poeticamente dolce, triste e solenne che possa concepire la mente umana.

* * *

Insomma, parve a noi che fosse la famiglia dei contadini la parte della nostra emigrazione più sana, più benemerita e che fa più onore al paese. E forse questo giudizio è dettato da una predilezione del cuore. Ma

la predilezione non è giusta? È la classe loro infine il grande fondamento su cui tutto l'edifizio sociale posa e s'inalza; e mentre è la classe che dalla unificazione e dalla libertà ha ricavato i minori e meno diretti vantaggi, è pure quella che ha dato a quell'opera la copia maggiore di sacrifici e di sangue, quella che forma ancora il nerbo della nostra forza: è la sola classe assolutamente necessaria, la grande nutrice austera, da cui succhiamo tutti la vita, a cui domandiamo tutti la salute e il vigore della nazione. E il suo vecchio orgoglio latente è legittimo, e l'ignoranza non

colpevole, e il mondo che ha fatto del nome suo quasi un aggiunto di spregio è crudelmente e stolidamente ingiusto ed ingrato. Che se nel paese loro, nelle condizioni ordinarie, non ci amano, questo è logico: le loro diffidenze e le loro avversioni non sono che una forma di difesa, e l'effetto d'un'amarezza accumulata dai secoli. Ma appena noi li troviamo e li trattiamo fuori del giro degli interessi e dei sentimenti che ci mettono in urto, rinasce in noi la simpatia irrefrenabile per l'uomo primitivo, per il nostro padre antico, per quello che è come il nostro sostituto ere-

ditario nel grande servizio di soldati che dobbiamo alla tirannia della terra. Ed è perciò che prima ancora del nostro cuore di patriotti, fu soddisfatta la nostra coscenza d'uomini nel vedere in un altro mondo, se non tutta, almeno una rappresentanza di quella classe rifatta e rinobilitata dalla fortuna.

.:

A queste cose pensavamo in quei giorni, che furon troppo brevi. E quello della partenza non fu lieto.

Quando partimmo, ci vollero accompagnare per varie miglia verso la città di San-

ta Fè. Il convoglio delle volante si riformò e partimmo di galoppo attraverso una leggiera nebbia bianca, accesa dai primi raggi del sole. La campagna era sempre quella dei giorni innanzi: immensa e triste. Solo di mezz'ora in mezz'ora incontravamo una lunga fila di quegli strani carri della pampa, dalle ruote colossali, tirate da tre coppie di buoi, somiglianti — di lontano — a piccole case sospese per aria — o una di quelle carrette di merciaiuoli napoletani, botteghe ambulanti d'un po' di tutto, portate via da sei o sette cavalli, che passavano come un turbine e si

perdevan d'occhio appena incontrate. Ricordo che la strada che in molti punti tutta grigia di colombi selvatici, e che pei campi c'erano molti *pechos amarillos*, uccelli graziosissimi, con tutto il collo e il petto d'un giallo maraviglioso; e da qualche albero fuggivan dei nuvoli di tordi neri. La nebbia disparve, la giornata era splendida. Dopo qualche miglio di cammino, cominciarono le separazioni. Ma dopo averci salutati, e fatto un pezzo di strada verso casa, molti coloni con pensiero gentilissimo tornavano a voltar indietro la *volanta*, ci raggiungevano, ci passavano innanzi, e anda-

vano ad aspettarci a uno svolto lontano della strada, per gettarci ancora una parola e un saluto.

Una decina ci seguirono ancora, fra i quali i due fedeli contadini che ci s'erano accompagnati alla colonia del Pilar. E questi non ci abbandonarono più. Me li trovai accanto per le vie di Santa Fè, nel cortile dell'albergo, nelle sale del Club italiano, in mezzo alla folla che festeggiava l'inaugurazione dei lavori pella strada ferrata delle Colonie. E lungo la riva del Riacho, a mezza notte, quando ci andammo a imbarcare, c'erano ancora accanto — salirono

con noi sul piroscafo — ci stettero fino al momento della partenza, e furono gli ultimi a scendere dopo averci messo le braccia al collo e porto i loro visi arsi dal sole, su alcuni dei quali scorrevano delle lacrime. Il piroscafo si moveva già sulle acque del rio, ed io vedevo ancora sulla riva oscura il gruppo dei miei buoni coloni, che mi mandavano l'ultimo addio, agitando le braccia in alto, come per mandar quell'addio al di sopra del nostro capo, alla patria sterminatamente lontana.

*
* *

Questi sono i ricordi che riportai dalle colonie ch'io vidi, che sono le migliori dell' Argentina. Toccar la questione economica dell'emigrazione non è mio ufficio, nè qui sarebbe il luogo e l'occasione. Ad altri spetta giudicare tra chi non vede nell'emigrazione che il danno d'una sottrazione di braccia e di danaro alla patria ed esorta il governo a farle impedimento con ogni sua forza, e chi vede invece in codeste colonie spontanee e libere, che nulla costano allo Stato, che dilatano il campo

ai traffici dell'Italia, che le rimandano in parte il frutto dei loro risparmi, largamente compensati i danni che gli altri lamentano. Il fatto è questo: che l'emigrazione esiste, e che l'ultima grande Inchiesta agraria ordinata dal Governo italiano, e compiuta da cittadini eminenti d'ogni scuola e d'ogni parte politica, ne ha irresistibilmente dimostrate le cagioni logiche e imperiose; il fatto è che mentre noi discutiamo, le migliaia partono.

V'è dunque un desiderio da esprimere, da cui nessuno può dissentire, ed è che il Governo nostro faccia quanto

è in poter suo perchè questa vasta emigrazione, ch'egli non può prevenire e intralciare non deve, proceda ordinata, sovvenuta di consiglio alla partenza, non ammontata sui piroscafi come zavorra umana spregiata, protetta all'arrivo dagli abusi scellerati dei trafficatori della miseria; onde, se non altro, non si faccia sperpero e mercato di tutto codesto sangue che fugge dalle arterie della patria.

Questo è a desiderarsi, e non solo per ragione d'umanità, ma perchè, quando la storia dell'America pagherà solennemente il debito di gratitudine dell'opera gigan-

tesca dei coloni italiani, sarebbe troppo doloroso per la patria loro il ricordare di non aver fatto nulla per acquistare il diritto d'andarne altera. Ho detto: debito di gratitudime. E con questo sentimento, terminando, io mando un saluto a quei prodi lavoratori lontani che allargano con l'aratro i confini del mondo civile, e alle loro donne valorose, a cui l'abbandono della patria ha spezzato il cuore, ma non intiepidita la carità, nè sfibrato il coraggio. Il saluto non è che d'un povero amico loro; ma, ripercosso dai vostri cuori passerà l'Oceano, rimonterà il grande fiume e

giungerà fino alle loro capanne, dove sarà accolto certamente con lo stesso affetto con cui fu mandato.

Nella baia di Rio Janeiro.

Mentre, tutti brillanti della gioia del ritorno, stavamo per scendere nella barca a vapore che ci doveva portare al piroscafo, si avvicinò alla comitiva un contadino d' una cinquantina d' anni, alto e pallido, che camminava

a fatica, e che aveva un involto di panni sotto il braccio. Era un emigrato lombardo; uno di quei molti disgraziati che i medici dei bastimenti rimandano indietro per non avere un morto a bordo durante la traversata dell' Oceano: era malato grave e l'avevano rimandato anche perchè, essendovi a Rio Janeiro la febbre gialla, s'usava più rigore del solito.

Domandò del comandante, ch'era fra noi: glie l'accennammo; gli si avvicinò col cappello in mano. Aveva gli occhi infossati, uno di quei visi di contadini risentiti e fieri, che fanno più compassione degli altri, quando si

vedon supplichevoli, perchè si capisce quanto dovettero e debbon soffrire per mutarsi in quella maniera. Egli domandava per grazia di essere ricevuto a bordo. Veniva dall' interno del Brasile, era sfinito da un viaggio lunghissimo e penoso, voleva ritornare in patria; e non lo diceva, ma si capiva che voleva partire a ogni costo quel giorno, perchè sentiva che i suoi giorni eran contati.

Il comandante gli rispose di no.

Il contadino si percosse la fronte con la mano.

Poi cominciò a pregare con voce tremante, parlando rapidamente.

— Mi lasci partire, signor comandante, mi lasci partire. Mi metteranno dove vogliono. Mi chiudano anche. *Paghi el doppi.* Quando dico che mi chiudano! Mi gettino in mare se vedranno che va male. Ho bisogno di partire. Ci ho la mia famiglia laggiù che m'aspetta; *i piscinitt. El doppi paghi, el doppi.* Me raccomandi per l'amor di Dio. — Poi con un' esplosione di voce: — *Ch'el disa minga de no! Ch'el disa minga de no!*

Il comandante scrollò le spalle, con rammarico, ma risolutamente, e saltò nella barca.

Allora il contadino s'attaccò a un'altro della brigata,

con voce affannosa, col viso e l'accento di un uomo atterrito:

— Me raccomandi a lù, scior. Parli lei al comandante. Ci ho la mia famiglia. Faccia questa opera di carità. Non sto mica tanto male. *Paghi quel che voeuren.* È perchè mi vedono smorto. Ma non sto mica tanto male. Dica una parola. Me raccomandi, la preghi che non 'l me abbandona per amor de Dio, che ho bisogno di tornare al mio paese, ghe disi per l'amor de Dio!

Il pregato gli disse qualche parola di conforto, che si rassegnasse, che era im-

possibile, e saltò nella barca egli pure.

Il contadino saltò dietro a lui, e s'attaccò al console, pigliandolo per i panni, affollandolo di parole sconnesse, che accennavano alla sua vita, ai suoi patimenti. Era nel Brasile da quattro anni, non ci aveva parenti, stava male da un pezzo. Voleva andare a chiudere gli occhi nel suo paese, in mezzo ai suoi. Perdere la partenza di quel giorno, voleva dire la morte in terra straniera, morir solo, abbandonato, disperato. E parlava, pregava, con voce supplichevole, facendo degli atti carezzevoli, giungendo le mani come poteva,

e interrogando ora l'uno ora l'altro con uno sguardo che straziava l'anima.

Tutti si rivolsero al comandante. Era proprio costretto a respingerlo? Non era possibile fare un'eccezione?

Quel rude uomo di mare dovette raccogliere la voce per rispondere.

— No — disse con uno sforzo, e voltò il viso da una altra parte.

Il contadino fu risospinto da un marinaio sopra la scaletta d'imbarco e la barca cominciò a muoversi. Quegli continuò a pregare, parlando precipitosamente, battendosi la mano sul petto, come per

provare che era ancor forte, e ripetendo: *Moeuri minga! Moeuri minga!* Mi lascino partire per l'amor di Dio! *Ghe giuri che moeuri minga!* — Ma nessuno di noi osava più di guardarlo. La barca si allontanava. Udimmo ancora una volta quelle desolate parole, lanciate come un grido di angoscia e di rabbia: — *Moeuri minga!* — e poi non udimmo più nulla. Tutti tacevano, rattristati da quella scena, e guardavano intorno. La barca guizzava rapidissima sulle acque chiare, e la baia meravigliosa di Rio-Janeiro ci si svolgeva davanti: quegli alti picchi dalle forme di montagne lunari,

quei monti popolati di regine e d'imperatori della vegetazione, quei boschi scapigliati, quelle roccie aeree, quei seni inghirlandati di giardini, quelle isole coronate di palme, tutto quell'anfiteatro immenso, disordinato, strano, così grande che la fantasia vi si perde, così bello che mette quasi tristezza. Ci parve d'arrivar troppo presto al piroscafo, che già fumava, e appena saliti, ci mettemmo al parapetto, in mezzo agli altri mille passeggieri, a riguardare la baia « l'arco trionfale dell'America ». Alcuni amici di Rio Janeiro erano rimasti sotto nella barca a vapore, che aveva a prua

la bandiera italiana. Rimanemmo là non so quanto tempo. Il sole tramontava, il cielo era tutto rosato, la baia rosata, le grandi roccie coniche parevan di corallo, sull'orizzonte dell'Oceano si allungava una striscia di nuvole vermiglie. E cominciava a scoppiettare allegra la conversazione fra noi e gli amici di sotto, quando una voce dolorosa, — sinistra, — desolante, — quella voce — ci arrivò improvvisamente all'orecchio.

— Mi lascino partire! Ci ho la famiglia! *Paghi el doppi. Moeuri minga! I preghi per l'amor de Dio.*

Appena partiti noi, egli

s'era gettato nella barchetta d'un negro, che l'aveva portato là in men d'un'ora, facendo forza per quattro.

Il comandante, dall'alto del ponte del comando, gli rispose con un cenno del capo: — È impossibile.

Quegli, intanto, s'era spinto innanzi con la sua in mezzo alle altre barche. E afferratosi alla catena della scala reale, dove un marinaio gl'impediva il passo, continuava a pregare affannosamente, ora guardando in su verso il capitano e verso di noi, ora verso gli amici della barca a vapore, la cui bandiera gli pendeva sopra una spalla; e giungeva le mani,

abbracciava le gambe al marinaio, baciava la bandiera, accennava il cielo, spandeva un torrente di parole, quasi fuori di sè: — Il mio paese, la mia famiglia, *i me piscinitt*, per pietà, *moeuri minga*, — con la voce roca, coi lamenti d'un bambino, con lo sguardo moribondo, coi gesti d'un pazzo...

Dal ponte di comando tuonò un grido: — Su la scala!

Le catene cigolarono, la scala s'alzò; il disgraziato, respinto dal marinaio, ricadde seduto in mezzo alla barca.

E diede in una risata più dolorosa e più lugubre di pelù disperato scoppio di pianto.

Poco dopo si udì il fischio della partenza.

Intanto dal parapetto della terza classe gli gridavano: — Coraggio, buon uomo, partirete quando starete meglio. — C'è un altro vapore fra quindici giorni.

E qualche voce scellerata gli diceva: — Purgati! Ripassa domattina!

Ma egli, rifattosi cupo, pareva che non capisse più nulla, e guardava gli uni e gli altri con grande stupore. Il bastimento si mosse.

Allora balzò in piedi con impeto, e tese il pugno verso il ponte, in atto di scagliare una orrenda maledizione.

Poi ricadde d'un colpo

nella barca, col viso nelle mani, e ruppe in singhiozzi di bambino

Era già lontano da noi e lo vedevamo ancora che scuoteva le spalle con un movimento convulso, vedevamo ancora col cuore stretto, là in mezzo alla baia, quell'immenso dolore senza conforto, a cui sorrideva tutto intorno quella immensa bellezza senza pietà. Dopo cinque minuti egli non era più che un punto nero in mezzo alle acque color rosa.

Amicis, Edmondo de

In America.